



*Cantiere del Cipax
Centro interconfessionale per la pace*

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

Attività 2010 2011

La pace in cammino: attualità di maestri, esperienze e metodi

Parrocchia di S. Frumenzio, 27 marzo 2011

L'ARCIVESCOVO DEVE MORIRE

Incontro con Ettore MASINA, Gabriella CARAMORE, Luigi SANDRI

Gianni Novelli: Solo una parola per introdurre e per mettere in una prospettiva lunga, storica, anche questo nostro incontro. L'anno scorso facemmo qui un incontro con Gregorio Rosa Chavez, vescovo ausiliare di San Salvador, uno tra gli eredi spirituali di Monsignor Oscar Romero. Quindi l'incontro di stasera si inserisce in una tradizione che ormai si è stabilita nella nostra diocesi di Roma, tradizione che è stata iniziata da Monsignor Luigi di Liegro, direttore della Caritas – ed è bello che il direttore attuale della Caritas, mons. Enrico Feroci, sia qui, la continui e la sostenga - quando nel 1984, nella ignoranza quasi generale da parte di questa Chiesa di Roma di questo vescovo di quel paese un po' turbolento dell'America Centrale, volle non fare un monumento, non aggiungere un santo in più ad un catalogo di persone inimitabili e distanti, ma dare testimonianza di come si può essere fedeli al Vangel, soprattutto al Vangelo dei poveri, della loro liberazione, di coloro che non hanno voce, di coloro che sono chiamati ad essere i protagonisti della conversione anche della gerarchia, anche dei credenti tranquilli. Monsignor Romero disse: "io sono un vescovo convertito dal popolo, il popolo è il mio profeta". E quindi per cercare di riportare tra di noi questa memoria cominciai questa tradizione di celebrazioni significative, anche con presenze e voci di latinoamericani, nella basilica dei Santi Apostoli. E lì si sono succeduti negli anni dal 1984: ogni anno fedelmente, con molti dei presenti che sono stati concelebranti di quelle belle, movimentate, festose serate di preghiera e di accoglienza e di ascolto. Abbiamo avuto Don Tonino Bello, il cardinale Etcheberry e altre voci significative.

Poi sono successe cose che è superfluo ricordare: questa memoria non era gradita, era scomoda, come Oscar Romero è stato scomodo all'interno della conferenza episcopale dell'America Centrale e del Salvador in particolare, e come continua ad essere non poco a tutt'oggi.

Arriviamo quindi a dei doni particolari che ci sono stati dati in questi anni per vivere e cogliere questo messaggio. Un do di questi grandi doni è stata la prima biografia che Ettore Masina scrisse su invito di padre Balducci nella collana delle Edizioni della Pace. Fu veramente una luce, un dono, un accendere un faro nella nostra attenzione e nella nostra memoria. Poi Ettore scrisse una seconda biografia di Romero, pubblicata con le edizioni del Gruppo Abele. Fin a quando, esaurita questa edizione, questa memoria ora si rinverdisce, arricchita di alcune attualità molto preziose: un'introduzione di monsignori Raffaele Nogaro, vescovo di Caserta e di un originale capitolo di attualizzazione.

Di questo abbiamo qui a parlarci stasera due amici: Gabriella Caramore, nostra maestra e guida, soprattutto i sabati e le domeniche di quasi tutto l'anno nella rubrica "Uomini e Profeti". E' l'occasione anche per ringraziarla pubblicamente di questo accompagnamento-magistero. E Luigi Sandri, giornalista ben conosciuto e soprattutto estremamente documentato, esperto, che ha avuto la gioia anche di essere con Monsignor Romero, di conoscerlo e di raccogliere dalla sua bocca alcune parole significative. Li ringraziamo e li ascoltiamo.

Intervento di Gabriella Caramore

Buonasera a tutti. Vi ringrazio per essere qui e ringrazio per questo invito, anche se devo dire che quando l'ho ricevuto mi sono sentita molto in imbarazzo, perché tutti voi non solo ne sapete molto di più, ma avete vissuto molto di più questa storia. Ho accettato per l'affetto e l'ammirazione che ho per Masina e per entusiasmo per questa storia avvincente di Romero. Vi dirò un po' le mie impressioni alla lettura di questo libro.

Intanto la prima cosa che ho pensato si collega ad una frase che Masina dice a un certo punto a proposito delle persone che il 10 febbraio 1980 erano convenute in cattedrale per ascoltare l'omelia di Romero, quella in cui lui denunciò più apertamente che mai, fece proprio il nome dei torturatori e chiese di rendere conto di quello che stavano facendo. Dice Masina: "penso che quelle persone che erano lì hanno avuto l'impressione di assistere a una sorta di sacro evento, una lotta tra il bene e il male, ciascuno con un nome e un volto ben definito". Ecco, devo dire che la lettura di questo libro mi ha dato un po' l'impressione – penso sarà anche la vostra se lo leggete - di assistere non dico proprio a un sacro evento, ma di assistere a un evento particolare, una specie di sacra rappresentazione, in cui questa storia è raccontata perché accada qualche cosa.

Naturalmente qui è una biografia di Romero che viene presentata, però è come se accanto, insieme, dentro questa biografia ci fossero tante altre storie. Adesso proveremo a vedere i filoni di queste storie che si intrecciano.

La prima è la storia di Oscar Romero, ma è inutile che io ve la racconta e ve la ricordi, perché la conoscete meglio di quanto la conoscessi io. Però devo dire che siamo accompagnati in questo libro pian piano proprio a questa conversione a cui è stato fatto cenno. E devo dire che c'è una specie di suspense all'inizio, perché sembra non arrivare mai questa conversione: questo vescovo così ligio, così fedele al Papa, così rispettoso delle regole, poi sappiamo che è Romero. Arriviamo agli anni 75, 77... e non si arriva mai. Quindi prende quasi un'ansia. Dopo però questa conversione arriva repentina, ovviamente non nel senso che sia stata in un momento, sicuramente è stata maturata a lungo, però dal momento in cui decide di parlare, di dire la verità, di manifestare questa sua opzione per gli ultimi che già evidentemente c'era, non si ferma più. E non solo, mi viene da pensare che non solo la conversione è, come sappiamo tutti, un processo che continua sempre, ma anche, come dire? la conversione continua a convertire, nel senso che quando uno prende un decisione, quando uno fa una scelta, poi ci sono delle conseguenze che implicano delle altre scelte. Quindi in questo senso è avvincente questa storia di Romero.

Una conversione poi a che cosa? Semplicemente alla verità del Vangelo, una conversione a quelli che il Vangelo indica dover avere la priorità. Poi semplicemente a una lettura del Vangelo, quindi una messa in evidenza di quello che Romero sapeva già, però è come se fosse qualcosa di diviso dentro di lui: da una parte stava questo popolo a cui lui era vicino, che cercava di aiutare ecc., dall'altra c'erano le parole del Vangelo e dall'altra c'era la situazione politica e sociale. Ecco, è come se a un certo punto mettesse tutto insieme. Questa è la conversione di Romero così come ci viene raccontata, una conversione appunto al Vangelo ma anche al coraggio, una conversione a vincere la stanchezza, una conversione al rischio, e verso la fine una conversione ad accettare la morte.

Impressionante è poi la descrizione dell'ultimo giorno e delle ultime ore di Romero, l'ultimo pasto, quando sembra avere consapevolezza di quello che accadrà di lì a poche ore. Gli altri lo vedono diverso, diverso dal solito, le parole dell'omelia nella piccola chiesa, parole effettivamente impressionanti. Poi entra questo sicario che punta al cuore e allora lì si capisce davvero che cosa vuol dire conversione.

Ma accanto alla storia di Romero - e questo è già stato messo in evidenza, e peraltro è anche messo in evidenza nel titolo 'Oscar Romero e il suo popolo' - c'è la storia di un popolo, di un popolo che esisteva prima che l'Europa lo conquistasse e lo colonizzasse; di un popolo che ha continuato a insistere nelle sue speranze, nelle sue emozioni, nei suoi dolori, nelle sue scelte, nelle sue illusioni, ecco, questo piccolissimo popolo, il più piccolo - come era il più piccolo Romero - del Centro America, sfruttato non solo ingiustamente ma selvaggiamente, brutalizzato, offeso, assassinato, sfregiato, sfigurato, smembrato. E però la storia anche di un popolo che resiste, di un popolo che lotta - naturalmente con molti errori, ma come si fa a non commettere errori - che lotta non solo per la sua sopravvivenza ma per la sua dignità, per la sua libertà. Ecco, mi viene da pensare quanto abbiamo da imparare da questi popoli. Mi viene da pensare adesso anche al Nord Africa, che in un certo senso davamo per perduto come popolazioni colonizzate dal loro fondamentalismo. Ma quanta libertà ci c'insegnano invece questi piccoli popoli!

Assieme alla storia di Romero e alla storia del popolo c'è un'altra storia, c'è la storia della Chiesa del '900, perché viene fuori in filigrana (ma neanche tanto in filigrana). Che cosa viene fuori? E' difficile dire quale Chiesa, perché c'è una Chiesa delle periferie e c'è una Chiesa del centro. Però poi le cose non sono così semplici, perché a volte le periferie diventano centro e il centro è costretto a guardare alle periferie. Ecco, nella storia della Chiesa nessuna Chiesa locale può muoversi in assoluta e totale autonomia, c'è sempre qualcuno a cui fare riferimento, anche giustamente. Ma soprattutto in situazioni e periodi di emergenza, nello stesso tempo una Chiesa centrale non può fare a meno anche di orientare, intervenire, talvolta anche proteggere; oppure abbandonare, secondo i casi, le Chiese locali che sono in sofferenza. Allora la storia della Chiesa del Salvador è la storia della Chiesa di Roma e si vede molto bene, ci sono molti passaggi molto precisi.

Nel Salvador che cosa c'è? Preti e suore e laici che aspettano una parola di salvezza, la cercano nella fatica della loro vita quotidiana, vicini al regno senza sapere di esserlo, forse. E poi dall'altra parte ci sono papi, cardinali, vescovi e nunzi occupati forse da altro, preoccupati magari di tessere orditi internazionali. Masina non accusa, semplicemente racconta. Ecco, in questo essere occupati dagli orditi internazionali sono troppo sordi alle grida degli oppressi, forse sono acusticamente più sensibili agli scacchieri internazionali, alle voci che vengono da questi scacchieri.

E dall'altra parte questa Chiesa piccola, povera, offesa, umiliata, ma che sa dare senso alle parole del Vangelo; questa Chiesa che sa davvero, perché ce li ha davanti, chi sono gli affamati, chi sono gli assetati, chi sono gli umiliati, chi sono i prigionieri, chi sono i vinti, i perseguitati, gli orfani e le vedove. Le parole del Vangelo hanno una risonanza immediata. E' chiaro che chi sta nei palazzi ce l'ha mediata questa risonanza.

Queste Chiese entrano però in contatto, ci sono i racconti dei viaggi di Romero a Roma e anche lì si sta un po' con l'angoscia, si sta col fiato sospeso. Si vorrebbe che avessero un altro esito ma è così. Il libro ne dà conto con molto equilibrio, facendo vedere anche i dubbi, le insicurezze, le oscillazioni degli uni e degli altri. Perché anche la chiesa di Roma può aver avuto i suoi dubbi e le sue insicurezze. Solo che negli uni l'insicurezza trova un suo limite nella responsabilità per i fratelli e le sorelle che vede nell'oppressione e nella parola del Vangelo che è chiarificatrice; negli altri l'insicurezza finisce per annidarsi nell'opportunità, talvolta nell'opportunismo, nella reticenza, nel calcolo politico, e accade che i calcoli a volte siano sbagliati. Negli uni è evidente questo grido di libertà che sale a Dio, come è descritto nel libro dell'Esodo ed è evidente che stare dalla parte di Dio è stare dalla parte di chi questo grido emette; negli altri la distanza fisica, oppure, come finemente osserva Masina, la vicinanza ad una particolare tragedia - il Papa polacco ha avuto la sua tragedia - impedisce di coglierne un'altra. Succede così anche nelle psicologie individuali: chi è attraversato da una tragedia fa fatica forse a cogliere quella di un altro. Chi lo sa?

Devo anche aggiungere che ne ho ricavato personalmente anche un certo turbamento e mi sono chiesta se forse è vero che la piccola Chiesa del Salvador ha avuto bisogno della grande Chiesa per dare la sua testimonianza. Io penso sempre che in fondo la parola evangelica è

sopravvissuta non perché c'è una Chiesa che l'ha accompagnata, ma nonostante quella Chiesa. E' una mia convinzione abbastanza radicata, però ogni tanto è messa in questione da queste cose. Però c'è anche una grande Chiesa che l'abbandona. Questo è un altro filone.

Ma c'è ancora un'altra storia che ci racconta questo libro di Masina ed è - uso un'immagine che credo capirete - la storia del 'grande male', chiamiamolo così. E' impressionante, è quella che ci lascia sempre senza parole, la storia del grande male che attraversa il mondo. C'è un passaggio molto particolare in cui c'è una domanda, forse anche una risposta: che cosa fa sì che ci siano degli esseri umani che a un certo punto non si fanno problema della violenza, che organizzano la violenza, che organizzano il male, che non vedono più i volti delle singole vittime, non riconoscono più l'ingiustizia, non hanno più timore di macchiarsi le mani di sangue, di violenza, di morte? Si arrogano il diritto di sfregiare ogni diritto, di lasciare o togliere la vita, come Dio o come il destino.

Noi magari ci arriviamo parzialmente a comprendere le devianze di una singola vita, la violenza, l'aggressione - ci può essere una deformazione dovuta alla paura, alla mancanza d'amore, a una lesione d'amore nella storia originaria dell'individuo - però ci fa più fatica pensare come può metà popolo opprimerne un altro, come si può arrivare ai totalitarismi. In tutti i luoghi della storia, in tutti i tempi ci sono stati questi agglomerati del male, questi grumi di malvagità. Questa è una domanda che percorre questo libro perché effettivamente le storie raccontate sono incomprensibili da un certo punto di vista.

Non è un'ideologia piuttosto che un'altra a crearle, non è l'ideologia del nazismo o del comunismo o dello stalinismo, anche se un'ideologia aiuta molto a far tacere le coscienze, a far scegliere il gruppo invece dell'individuo, ad avere davanti agli occhi l'interesse della propria casta, invece che l'interesse della comunità. Però non si può dire che l'ideologia di destra abbia creato una dittatura peggiore rispetto a quella di sinistra o che l'apartheid in Sudafrica sia stato meno morbosamente assassino del genocidio in Ruanda. Non è questo. C'è questo attraversamento del male nella storia e questo libro si interroga anche su questo.

Sono andata a riprendere la mia più grande lettura di quest'ultimo anno e mezzo che è stato Vassilij Grossman, quel grande cantore russo del dolore dell'Europa del 900, che ha pagine insuperabili su questo enigma del male. Lui dice: "in uno Stato totalitario la violenza è talmente grande che smette di essere strumento e diviene oggetto di culto, di esaltazione mistico-religiosa". E parla di un nuovo modo tremendo di plagiare gli esseri umani "le violenze estreme dei sistemi totalitari sono state capaci di paralizzare i cuori in interi continenti". Ecco, i cuori del popolo del Salvador non sono stati paralizzati totalmente, ma una parte di quei cuori sì.

E questo ci conduce ad aprire la porta di un'altra storia che emerge ancora da questo libro. Una storia non pronunciata, una storia che è sullo sfondo ma rimane come in ombra, ed è la storia dell'Occidente, la storia di tutti noi, di noi che, come diceva Primo Levi, "viviamo nelle nostre tiepide case", di noi che in fondo sì, abbiamo passato il fascismo, ma da allora siamo stati abbastanza protetti bene o male. Allora leggendo il libro di Masina su Romero pensavo: perché non abbiamo fatto di più, perché non ci siamo mobilitati di più? Naturalmente può anche darsi che io non ricordi bene, non so se c'è stata una mobilitazione tale per questi paesi. Forse per il Cile sì, per l'Argentina sì, ma non per questi più piccoli.

Masina: Anche per mancata informazione.

Caramore: Sì, ma dopotutto 30 - 40 anni fa vivevamo in un mondo abbastanza ben informato. D'altra parte è anche comprensibile, non è che ciascun individuo può farsi carico quotidianamente di tutti i mali del mondo, abbiamo anche diritto a distogliere talvolta lo sguardo, abbiamo anche il dovere di introdurre della piccola felicità intorno a noi. Però è vero che per alcune situazioni del mondo non è stato fatto abbastanza, non è stato detto abbastanza. Sì, mancanza di informazione, ma anche quella dipende dalle scelte. E allora mi chiedo perché su alcune cose facciamo silenzio - o non ascoltiamo quelli che parlano, perché poi ci sono quelli che parlano.

Allora mi chiedo in primo luogo forse facciamo silenzio dentro, è come se apriamo alcune porte e altre le chiudiamo.

E mi sono anche chiesta se non sarà per caso che quella sorta di silenziatore che è stato posto su alcune delle tragedie dell'America Latina e del Centroamerica - perché per esempio per il Vietnam c'è stata una mobilitazione mondiale - non sia dovuta al fatto che si trattava sì, da una parte di guerriglieri e dall'altra forse della teologia della liberazione. Cioè noi, sinistra laica, il semplice fatto che c'entrasse una teologia della liberazione, che ci fosse una parte della Chiesa che lottava con questi, può averci portato a pensare: "se la vedano loro". Mi chiedo se non è stato anche questo. E' una domanda che da un po' i brividi.

E poi c'è la storia di Ettore. Come diceva giustamente Gianni e come rileva anche Raffaele Nogaro nella sua introduzione, c'è qui dietro anche la sua storia, cioè la storia di una persona che non si è sottratta alle fatiche, non si è sottratta alla fatica di dire, non ha tenuto il silenzio, ha scelto di dire una parola, di pronunciare una parola in questa storia dell'umanità. E ha scelto non per partigianeria, come si evince poi dal libro veramente molto obiettivo. Ma ha scelto: come Dio ha scelto Mosé e non il Faraone, come Dio ha scelto Davide e non i Filistei, come Dio ha scelto Gesù e non il sinedrio. Masina ha una mano sicura in questa scelta e sa che c'è un solo criterio per scegliere il giusto ed è quello di seguire passo passo la verità, raccontare vibrando con il suo racconto - perché si sente una vibrazione contenuta - però senza accusare, ma chiedendo risposte anche là dove tardano e fornendole là dove sono evidenti.

Adesso io lascio a Luigi Sandri di continuare questa presentazione, però ci sono tante cose che vorremmo chiedere a Masina, a partire dalla questione della santità di cui parla questo ultimo capitolo, che mi sembra anche molto tempestivo. Grazie.

Intervento di Luigi Sandri

Io non sarò obiettivo nel mio parlare perché, siccome Ettore è una persona che io stimo molto e questo libro mi sembra veramente un grande dono che lui ci ha dato, è difficile parlare in modo astratto, al di là dei ringraziamenti, che sono dovuti e veramente sentiti

Io non ho nessun titolo speciale per parlare, però quand'ero giovane nel 1979 a Puebla, 120 km da Città del Messico, c'era la Terza Conferenza Generale dell'episcopato latino americano e io ero là come giornalista. A quella conferenza c'era anche Romero. Quindi per mia grande fortuna ebbi modo di vederlo molte volte, perché noi normalmente eravamo tenuti fuori dal luogo del dibattito, ma stavamo sempre alla porta come le cavallette. Romero veniva spesso sia alle conferenze lì, sia a quelle laiche tenute fuori, perché c'era un sacco di stampa di tutto il mondo, soprattutto americani, che gli chiedevano. Quindi l'ho visto tante volte, ho delle foto con lui e questo mi fa molto piacere.

Ma senza parlare di questo, vorrei dire che allora, cioè nel '79-'80, lui fu segno di contraddizione. E nell'anno del Signore 2011 lui è segno di contraddizione. Vorrei spiegare perché.

Romero a vederlo era un parroco di campagna, piccolino, indio nei tratti, neanche a S.Frumenzio avrebbe potuto fare il parroco, perché era molto modesto, umile, semplice e parlava con una voce come fanno i centroamericani cantilenante, sempre dolce, sempre timida. Era così. Solo chi l'ha visto poi parlare dal pulpito della cattedrale di San Salvador si è reso conto che era come se fosse due persone: quando parlava dal pulpito e denunciava le ingiustizie era un altro, era un profeta; quando scendeva tornava nella normalità della vita.

Perché era segno di contraddizione? Perché, come ci ha raccontato adesso la nostra Gabriella, si è convertito. Ma che vuol dire che si è convertito? Bisogna parlare un po' di lui.

Romero era un prete e un vescovo conservatore: amava molto la Madonna, non poteva vedere la teologia della liberazione, non voleva avere strumentalizzazioni politiche. Quando fu sostituito l'arcivescovo di San Salvador, cioè della diocesi principale, ci si chiedeva chi mettere. C'erano dei candidati sempre di sinistra, odiatissimi naturalmente dal regime al potere, e così presero questo vescovo che non dava fastidio a nessuno, era un conservatore, e nel '77 lo

nominarono arcivescovo di San Salvador. E si racconta che le 14 grandi famiglie che avevano in meno la terra del Salvador (si produce soprattutto caffè) brindarono perché era scampato il pericolo. C'erano per esempio Rivera y Damas e altri che erano progressisti. Per fortuna Dio esiste e perciò il Papa mise un vescovo conservatore.

La disgrazia di Romero e delle grandi famiglie era che Romero era davvero un conservatore - a me avrebbe dato fastidio - però aveva un vizio: che era onesto. E questa onestà è stata la sua rovina. Infatti meno di un mese dopo la sua entrata come arcivescovo fu assassinato un prete gesuita, Rutilio Grande, che era un progressista. Si scontravano spesso, lui e Romero, però si volevano bene. E siccome Romero sapeva che questo era onesto ecc. quando morì andò nella sua parrocchia nella campagna e vegliò questo cadavere crivellato di colpi tutta la notte.

E lì ebbe come un'esperienza mistica: come ha detto bene Gabriella, non è che la conversione arriva di colpo, è preparata da una vita. Però c'è un momento in cui scatta una molla e lui comprese - molto più di prima, anzi quasi per la prima volta in questo senso - che doveva essere voce di chi non ha voce e che quella vita stroncata di Don Rutilio non poteva morire lì, il filo rosso doveva essere ripreso.

E da lì cominciò a parlare. E quando dico parlare significa che la domenica, ogni domenica, lui trasmetteva via radio la sua omelia della 'messa grande' nella cattedrale di San Salvatore e tutti un po' alla volta seppero che c'era un appuntamento. E questa omelia cominciò a stupire e gli amici e i nemici. Gli amici, cioè la giunta, i fascisti e tutti gli altri si domandavano "ma questo è ubriaco?" o "ci siamo sbagliati?". Cioè faceva l'omelia sulla parola del Signore, ma poi aggiungeva: "questa settimana alla Chiesa x hanno assassinato tre persone" e così via; faceva l'elenco degli assassinati, dei desaparecidos, che in gran parte era per colpa o dell'esercito o del potere o degli squadroni della morte collegati col potere. Gli amici invece, che inizialmente erano nemici, ma poi man mano sono diventati amici, hanno scoperto che Romero stava giorno per giorno cambiando.

Ed è diventato segno di contraddizione non chissà dove, ma nella Chiesa, nell'episcopato: l'episcopato salvadoregno era terribilmente diviso. Il Salvador è grande come due Sicilie, tanto perché abbiate un'idea. Perché la maggior parte dei vescovi - Masina cita giustamente il famoso Quintanilla, che era un anticomunista tremendo - trova dentro di sé il nemico, un corpo estraneo. Una cosa sconvolgente. Cioè un vescovo etichettato per semplificare 'comunista'. Perché se tu denunci la radice dell'ingiustizia, cioè dici che la situazione economica di un paese dove quasi tutto è in mano a poche famiglie è la radice di tante altre cose, questa è un'analisi marxista. Quindi era comunista, dicevano.

E questo pone l'arcivescovo in una situazione di grande solitudine, perché il vescovo ausiliare, Monsignor Revelo, che aveva voluto lui, inviava le sue informazioni al nunzio ed al Vaticano. Perché? Perché secondo me Romero ha letto il Vangelo alla luce di Medellin. Medellin è una città della Colombia dove nel '68 si tenne la Seconda Conferenza Generale dell'Episcopato Latino americano (la prima si era tenuta a Rio de Janeiro nel '55, ma era prima del Concilio), dove si disse in parole povere che bisogna capire la realtà e condannare le strutture ingiuste della società che geneticamente provocano ingiustizie. Non è che vengono dal paradiso, sono provocate da questi gangli irrisolti. Leggendo quei testi, essendo fedele al Vangelo, Romero ha cominciato a tradurli in pratica. E' la traduzione di Medellin la condanna di Romero, perché se avesse parlato astrattamente non avrebbe dato fastidio a nessuno. Quindi applicando Medellin nella sua diocesi è diventato un cristiano non più omogeneo come arcivescovo. Perché voi sapete bene che, a parte alcune eccezioni, in generale i vescovi dell'America Latina, che è stata colonizzata dagli spagnoli sappiamo come, quasi sempre sono stati dalla parte dell'ordine costituito 'Dio, padre e famiglia'. Trovare la Chiesa costantemente all'opposizione era una cosa strana mai vista, mai udita, non poteva essere. Difatti tutti i grandi terratenientes andavano volentieri alla grande processione della Madonna e poi fregavano la gente, come fanno i mafiosi adesso.

Quindi questo vescovo non omogeneo rende diviso l'episcopato del Salvador e anche il clero. Romero è una spada di contraddizione nel corpo vivo della Chiesa salvadoregna. E della

Chiesa universale, perché un po' alla volta rimbalzano al di qua dell'oceano le cose che lui faceva e diceva.

Questo è all'origine dell'incomprensione tra lui e Wojtyła. Perché? Qui ci sono infinite discussioni, vi dico la mia opinione. Secondo me per Wojtyła era inconcepibile che ci fossero dei persecutori cattolici. I persecutori sono i comunisti atei, dove mai si è visto un cattolico che perseguita la Chiesa? E lì erano tutti cattolici i persecutori della Chiesa. Lui faceva grande fatica a capire questo.

E tutto il dramma si situa nel conflitto Est-Ovest: Romero è una vittima di questo grande conflitto, perché se tu facevi certi discorsi in un certo senso eri un utile idiota che portavi la legna a favore di Mosca, era chiaro. Quindi in teoria non è che il Vaticano fosse in disaccordo con Romero, ma nella pratica chi ci guadagna è l'Est, non l'Ovest, perché tu metti in discussione gli Stati Uniti che aiutavano i governi reazionari del Salvador. Quindi in questo gioco delle grandi politiche del mondo di allora diviso in blocchi Romero era considerato una quinta colonna perché, volente o nolente, aiutava quelli là. Giustamente Ettore cita una frase: "tu sei figlio di Belzebù, va' a Moscù".

Quindi non sono d'accordo con certi grandi giornalisti che dicono che il Vaticano non aveva capito bene: il Vaticano aveva capito benissimo, perciò non lo sopportava. E' proprio il rovescio.

Questo accadde allora. Quando morì Romero, assassinato sull'altare - e perciò è un grande scandalo che non sia fatto santo, è morto proprio come Gesù - la curia vuole sapere perché è morto. E' qualcosa di scandaloso al di là delle parole. Morì il 24 marzo del '80. Il 23 marzo la domenica fece la famosissima omelia che fu il suo requiem, quando disse ai soldati: "in nome di Dio vi prego, vi ordino, cessi la repressione". Questo sono le sue ultime parole, escluse quelle che disse in quella cappellina dell'ospedalito dove è stato assassinato. Ebbene, quando lui è morto la maggior parte dell'episcopato del Salvador non è andato ai funerali. Non perché non sapeva, ma perché sapeva. Una cosa inaudita, che dimostra la drammaticità della divisione dell'episcopato e della Chiesa intera che deriva dal fatto se tu il Vangelo lo lasci lassù o se lo incarni nella vita. Se incarni nella vita la beatitudine tu sei un uomo morto, se le lascia astratte tu diventi presidente della repubblica - o primo ministro, in questo paese almeno.

Questo è il problema, cioè il problema di Medellin, che traduceva in latinoamericano il Vaticano II. C'è una logica in questo, che lui ha tradotto in quel contesto storico e geopolitico preciso: significava prendere il Vangelo e dall'astrattezza delle parole incarnarlo nella vita, accettando le conseguenze di tutto ciò, cioè del porsi dalla parte degli impoveriti. Romero l'ha fatto e perciò i vescovi non sono andati al suo funerale. Questa è una delle cose più drammatiche della Chiesa del 20° secolo, uno scandalo infinito, il vescovo che non va al funerale. Ma perché? Perché non è un martire, secondo loro, ma come ha detto uno, è una testa calda che se l'è cercata.

Passano gli anni. Veniamo all'oggi. Perché oggi Romero è segno di contraddizione? Penso per la stessa ragione, cioè che significa oggi annunciare in modo incarnato il Vangelo di Gesù Cristo per un credente di lui? Questa è la questione che divide la Chiesa, che divide le Chiese. Le Chiese sono sempre state protagoniste della politica, della politica in senso alto, cioè che cosa si deve fare in concreto di fronte all'uomo sofferente. Perché se tu fai una cosa ben concreta cerchi la causa della sofferenza. Come diceva Helder Camara: "se aiuto i poveri mi dicono che sono un santo, se cerco la causa della povertà mi dicono che sono un comunista". Questo è il riassunto della questione.

Oggi dunque perché Romero dà orgoglio ad alcuni di noi? Io sono molto critico della Chiesa cattolica, ma sono orgoglioso di appartenere ad una Chiesa che tra tanti disastri ha prodotto un Romero e questo per me basta ed avanza per rimanere cattolico. Però ci divide anche oggi, perché oggi ciascuno di noi è diviso sul che e sul come e sul se e sul quando l'evangelo astratto tradurlo nella vita.

Per esempio parliamo della Libia. Che facciamo noi? Che dovremmo dire? Vedete com'è complesso tradurre il Vangelo nella storia così intricata? Ci sono infinite questioni, non è facile assolutamente. Io credo che una grande sofferenza per noi - ma lo era anche allora - è essere credenti nel Dio di Gesù Cristo e nello stesso tempo essere divisi dall'analisi politica. Io ho discusso

l'altra sera con un caro amico e lui era convintissimo che bisognava bombardare la Libia, faceva un'analisi politica onestamente, "perché quello ammazza gli innocenti". Io non sono d'accordo, ma comunque siamo divisi dall'analisi politica e siamo uniti dalla stessa fede. Allora questa sofferenza bisogna assumerla con grande responsabilità, perché è ineliminabile dalla nostra vita. Chissà tra 100 anni cosa diranno gli storici, chi ha fatto bene a tacere oggi? Il Vaticano per esempio non ha detto niente sulla Libia. Può darsi che abbia ragione il mio amico. Bombardano: è giusto, è sbagliato?

Questo ci porta a dire che Romero oggi non può essere beatificato. Ettore spiega molto bene questa questione della beatificazione, perché il Vaticano dice che viene strumentalizzato. Come se non ci fosse un papa strumentalizzato. Come se non ci fosse un santo strumentalizzato: tutti sono strumentalizzati. Se sei una suora di clausura va bene a tutti perché non tocca i gangli economici e politici. Ma se tu cominci a toccare questi, allora chi ti tira di qua che ti tira di là.

E' ovvio questo, però è veramente qualcosa di sconcertante.

A parte che io sono contro le beatificazioni, perché nel Vangelo c'è scritto che alla fine dei tempi il Signore ne pescherà un po' di qua un po' di là. "No, tiriamo via il loglio adesso". No, dopo. Lasciamo il giudizio finale al Signore. Perché beatificare o santificare significa pretendere di anticipare le decisioni di Dio. Tu puoi venerarli come testimoni. Un testimone è una cosa soggettiva mia, per me Romero è un testimone, ma nel momento in cui lo beatifico stabilisco che Dio ha deciso... Si apre tutto un discorso che adesso lasciamo perdere.

Però non lo possono far santo perché l'istituzione non può far santo uno che mette in discussione l'istituzione. E Romero l'ha messa in discussione. Non dal punto di vista teologico perché era un conservatore, ma dal punto di vista esistenziale, cioè dicendo - al contrario di Caifa che diceva: "meglio che uno muoia piuttosto che il popolo" - "la gloria di Dio è l'uomo vivente". Quindi per la gloria dell'uomo vivente, cioè per impedire che sia assassinato. Se la Chiesa è istituzione si perde e pazienza, c'è scritto nel Vangelo "chi perde la sua vita la ritroverà", però tradotta in pratica questa intuizione scardina la Chiesa di potere che devasta l'Europa (e non parliamo dell'Italia).

Questa conversione alla quale Romero invita la Chiesa - e le Chiese naturalmente - è straordinariamente difficile, è straordinariamente dolorosa, è straordinariamente insopportabile. Perché convertirsi non vuol dire chissà che, vuol dire decidere che prima viene l'assassinato da salvare se possibile, poi le nostre opere se riusciamo a tenerle in piedi.

Romero facendo quello che ha fatto indica una strada alla Chiesa e alle Chiese del terzo millennio: se riusciranno a imboccare questa strada sarà una Chiesa felice, perché è infelice, perché il regno verrà poi. Se invece vuol tenersi i privilegi con annessi e connessi ed esserne tutta felice.... Io mi sono sconvolto la settimana scorsa a vedere le gerarchie ecclesiastiche felici perché la Grande Chambre dell'Europa ha detto che bisogna tenere il crocifisso sui muri. Ho trovato sconvolgente vedere la Chiesa che si arrampica su queste cose, che il Dio su Gesù Cristo sia affisso sui muri per legge. Queste poi sono le conseguenze della scelta fondamentale: la Chiesa per gli altri o la Chiesa per sé.

Ecco perché Romero non lo possono fare beato, perché ci sono quelli che l'hanno conosciuto. E il tentativo qual è? E' il tentativo di sminuirlo, di togliergli il sangue, da renderlo anemico così che vada bene per tutte le stagioni. Invece bisogna accettare le contraddizioni dell'istituzione ecclesiastica e cioè che facciano beato Wojtyla, ma che facciano beato anche Romero, anche se erano in radicale contrapposizione. Questo cuneo che divide la Chiesa nella sua valutazione storica della realtà è la pura verità di ciò che è accaduto. Nasconderlo sarebbe uno scandalo.

Intervento di Ettore Masina

Purtroppo la mia malattia mi impedisce di prendere appunti. Quindi piuttosto che rispondere puntualmente a questi due splendidi relatori e ringraziare Gianni Novelli che è sempre artefice di queste celebrazioni romeriane, vi dirò le cose che mi sono venute in mente man mano che parlavano i miei amici.

Questo è il terzo libro che io ho cercato di scrivere su Romero. Devo dire che tutte le volte che mi sono messo di fronte a questa figura di sacerdote e poi di vescovo ho provato una sorta di stupefazione, perché man mano che leggevo i suoi documenti li trovavo così intelligenti, ma soprattutto così empatici nei confronti dei poveri, che mi facevano nascere dentro l'idea veramente del buon pastore. In più in questa terza stesura della biografia ho avuto una ventura splendida di cui ringrazio la tecnologia moderna e cioè di rintracciare in Internet molti documenti parlati di Monsignor Romero e di sentire le sue prediche, di vederlo mentre predicava. Ed è una cosa sconvolgente, perché è vero quello che diceva un momento fa Sandri: era un uomo che veniva posseduto dalla profezia. I suoi collaboratori lo chiamavano 'il vecchietto', perché non era più giovane, perché era tremebondo e certe volte vacillava. Io credo che lo divorasse una grande paura. Però come entrava nella sua chiesa e occupava quello che viene chiamato con termine ecclesiastico la sua 'cattedra', con in mano il suo pastorale, quest'uomo viveva di una vita diversa, si lasciava possedere dallo Spirito, riusciva a dire parole di vita con un calore umano che sconvolgeva i presenti. Ci sono delle scene che ho visto in Internet, che molti di voi avranno visto al cinema – io non ho voluto vedere film su Romero perché mi sembrava che qualunque film sarebbe stato un'adulterazione della persona, perché è bello che ciascuno di noi si porti anche un suo Romero in base alle notizie che ha di lui - scene incredibili: gente che si portava dietro le tortillas, perché parlava per 2-3 ore magari, gente che rimaneva schiacciata contro il muro dalla presenza di tanti fedeli, vecchiette che praticamente si sedevano ai suoi piedi. E quest'uomo che non perdeva mai la capacità di denunciare, anche con documenti fra le mani, il piccolo armagheddon che si svolgeva in questo paesino. Perché in Salvador è successo quanto di più terribile si possa immaginare. Da questo punto di vista il Salvador è un unicum, perché anche altrove la gente è stata torturata, ma in Salvador si moriva torturati, questo era la norma, non era una tragica evenienza.

Tutto è avvenuto così in piccolo e così in fretta. La vicenda di Romero è durata pochissimo, tre anni. I suoi confronti con Wojtyla che appassionano giustamente tanti di noi sono durati un anno e mezzo, non c'è stata una lunga storia di incomprensioni reciproche, non hanno fatto neppure in tempo a conoscersi. Il Papa veniva dal mondo dei paesi dell'Est e non conosceva niente di quello che succedeva in Africa o in America Latina: con i documenti di cui disponiamo lo si può dire con certezza. Da questo punto di vista era vergine e portava l'impronta della curia vaticana, la quale invece credeva di conoscere bene la situazione perché i suoi nunzi apostolici erano legati ai peggiori governanti 'cattolici' che si potessero recuperare. Io ho provato questa stupefazione per questo coraggio che aveva Romero quando parlava. Ed ho provato questa stupefazione per tante altre cose.

Tra il mio penultimo libro e questo passano 15 anni, perché non avevo più intenzione di parlarne ancora, non pensavo toccasse a me, c'erano tante altre biografie che giravano per l'Italia, per cui pensavo di aver finito il mio lavoro. Poi sono successi due avvenimenti. Uno è stato che la mia biografia precedente era andata completamente esaurita e non poteva essere ristampata perché la casa editrice che l'aveva pubblicata, del gruppo Abele, era andata in liquidazione quindi non esisteva più. Mi sono sentito spinto da molte richieste che giravano intorno a me quando andavo a fare conferenze o riunioni con altre persone, oppure la Rete Radiè Resch, che Clotilde ed io abbiamo fondato tanti anni fa, nei suoi convegni continuava a chiedermi un commento su Romero, una descrizione della vita di Romero. E la seconda cosa che mi ha spinto ad accettare l'invito che mi ha fatto un'altra piccola casa editrice è stato leggere alcune altre biografie che esistevano e che erano profondamente adulteranti.

Mi pare che fosse Silone che dicesse – e qui rispondo anche a Sandri a proposito della discussione che ha avuto con un suo amico - non impostate mai un ragionamento su 'a fin di bene'. Lavorando a fin di bene la Chiesa ha commesso i peccati più spaventosi". Allora per esempio a fin di bene si sta cercando di ridurre la vita di Romero a una santità ingenua, a una santità clericale, a una santità che si tiene lontano da tutti i giudizi teologici, da ogni sapienza letteraria, per la paura che a un certo punto si debba invece accettare quello che i poveri chiedono, cioè la santificazione di Romero per essere stato così come è stato.

A me della santificazione di Monsignor Romero non importa niente. Quello che mi fa soffrire molto - anch'io come Sandri potrei dire che sto nella Chiesa cattolica perché grazie al cielo ci sono non soltanto i peccatori come me ma anche i santi ben più grandi di me - è che una grande comunità di persone che dichiarano di vivere per testimoniare valori irrinunciabili, poi quando ha un tesoro di simbolo umanizzato come Romero lo mette da parte e lo lascia nella pattumiera della storia. Perché a questo lo stiamo riducendo in questo momento. Allora sono stato spinto a riprendere in mano questa biografia.

Mi domandavo in questi giorni, in cui appunto non potevo scrivere perché stavo: “dimmi qualcosa che ti ha stupito ancora di più”. E m'è venuto in mente proprio stasera mentre scendevo dalla mia casa che è poco sopra qui a San Frumenzio, quando qui è arrivata la notizia dell'assassinio di Monsignor Romero. Allora non c'era questo salone c'era solo una sala e mi ricordo che mio figlio minore si stava preparando alla cresima, il 24 marzo 1980 e io sono arrivato con questa notizia, perché ero quello che seguiva di più la vita dell'America Latina. Ho sempre avuto una grande passione per l'America Latina. C'erano molte persone che non volevano credere che fosse stato ammazzato un vescovo, gli sembrava una cosa così impossibile. Poi c'erano alcuni che dicevano “sarà stato un comunista”, perché purtroppo nella Chiesa cattolica chi all'epoca si opponeva a certe dittature sembrava comunista, non era possibile scegliere una via intermedia tra Est e Ovest, chi non stava con uno stava sicuramente con l'altro.

Pensavo che solo i poveri possono dare certi giudizi. Io e altri ci domandavamo: ma quando mai è successo che sia stato ammazzato un altro vescovo? Naturalmente il pensiero correva a Thomas Becket, all'<Assassinio nella Cattedrale>, in cui Eliot porta costantemente un coro, il coro della povera gente, che dice: “Così noi vivemmo e andammo avanti quasi vivendo”. Romero è stato il vescovo di questa gente, con una differenza enorme nei confronti di S. Tommaso di Canterbury e la differenza enorme sta nel fatto che in nome di tante cose, compresi i poveri, San Tommaso lotta contro il re d'Inghilterra per sostenere i diritti della Chiesa. Romero dice chiaramente che il confronto drammatico che si sta svolgendo non è tra Chiesa e governo, ma tra governo e poveri, per cui la Chiesa non può che stare dalla parte dei poveri.

E questi poveri hanno una grande sapienza. Io non cesso mai, quando cerco di leggere il Vangelo, di capire la grande ricchezza per cui il Signore a un certo punto ha detto: “esultò (credo sia l'unica volta nel Vangelo in cui si usa questo termine) nel pensare: ‘Ti ringrazio Padre, perché hai rivelato certe cose ai poveri e le hai taciute ai sapienti’”. Cioè c'è una teologia che è nel cuore dei poveri, sono i poveri che ci insegnano dove dovrebbe arrivare Cristo che siamo noi nella storia, il Cristo storico che noi incarniamo. Da questo punto di vista il giudizio dei poveri è terribile.

Luigi non è vero quello che dicevi che i vescovi del Salvador non vanno ai funerali di Romero: quattro su cinque, perché Rivera y Damas condivideva pienamente le battaglie di Romero, aveva paura anche lui, perché hanno condiviso la paura di chi vede la gente torturata per le strade. Io non ho voluto neanche testimoniare le cose terribili che raccoglie Marianella Garcia, cosa facevano i ricchi e i loro soldati sui poveri, mi sembrava una cosa terribile, non ho voluto entrare in particolari. Ma questi poveri diventano lucidi nel loro giudizio, al punto che i quattro vescovi contrari a Romero vanno nella cattedrale, sarebbero andati al funerale, sono i poveri che li cacciano, così come cacciano l'ambasciatore americano in Salvador, perché ritengono (e forse qui sbagliano) che anche lui sia coinvolto nel tradimento loro e della giustizia e della libertà.

Questo può essere un libro letto in tanti modi. Non è una vera storia, io ho cercato in tutti i modi di essere il più fedele possibile ai dati di fatto e ho cercato in buona fede di arrivare a tutte le possibili verità. Poi le verità sono sempre impossibili da cogliere al 100% quindi diciamo che sono arrivato fino a un certo punto. Questo è un libro che vuol essere una testimonianza sul fatto che è difficile conoscere l'andamento della Chiesa e la presenza dei poveri come strumento, come bussola della Chiesa: se la Chiesa è con i poveri la Chiesa è la Chiesa di Cristo, se la bussola non segna i poveri la Chiesa è una potenza mondana come tutte le altre e non vale neanche la pena di scrivere dei libri.

Gianni Novelli: E' avvenuto qualcosa di grande e di significativo in questa nostra sala stasera. Voi non li conoscete, ma sono arrivati del Salvador due amiche, Nimia, che era catechista con Monsignor Romero, e due sacerdoti, uno dei quali celebrerà la messa questa sera. Così abbiamo delle testimonianze dirette.

Intervento di don Nelson

Buona sera a tutti. Sono salvadoregno, mi chiamo Nelson e adesso studio qui a Roma all'Antoniano. Ho vissuto la guerra in America Centrale e in Salvador. Ho perso due fratelli. Nell'80 ero seminarista francescano. Abbiamo vissuto un'esperienza abbastanza lunga di una guerra civile continua. Quando eravamo in seminario eravamo 70 seminaristi a quell'epoca, e un lunedì verso le sei del pomeriggio ci hanno detto che Monsignor Romero era morto, ucciso come sapete. Questa esperienza per tutti i seminaristi fu veramente una tragedia. In questo senso il rettore ha pensato che era necessario non andare a casa nostra in famiglia, ma rimanere in seminario e andare al momento grande, storico per tutti noi salvadoregni, vedendo una cosa impressionante, la gente che si è inchinata e poi non soltanto pregava profondamente dal cuore, ma soprattutto chiedeva di più, forse chiedeva una giustizia concreta nella nostra nazione. Ma non fu così.

Dopo la morte di Romero per il popolo salvadoregno la guerra civile fu terribile. Abbiamo vissuto anche la morte dei gesuiti della Università del Centro America. Tutti noi francescani - in questa sala ci sono due miei confratelli francescani, Carlos, del Nicaragua, dove si è vissuta una guerra spaventosa, e Martin che viene dal Guatemala, in cui la guerra civile fu una cosa terribile. Praticamente tutti e tre abbiamo concluso i nostri studi di teologia con i gesuiti. Così abbiamo sperimentato anche la tragedia di quella morte atroce dei gesuiti nell'anno '89, quando la guerriglia aveva detto che era l'offensiva finale in Salvador. Una cosa impressionante.

Il 12 gennaio 1992 si sono firmati gli accordi di pace, dopo 12 anni di una guerra continua. Però la cosa più importante è che la gente, soprattutto la gente povera, sono andati sempre avanti. Di questo ringrazio Dio, perché la forza dello Spirito si è saputa manifestare in quel momento storico della nostra nazione.

Intervento di Nimia

Buonasera. Non ho parole per esprimere i miei ringraziamenti all'autore del libro. Quando ho cominciato a leggerlo ho rivisto le cose che accadevano in Salvador e ho cominciato a piangere. Non posso leggerlo perché mi commuovo, ricorda veramente la verità.

Gianni Novelli: E' bello che Nimia sia venuta a dirlo. Anche con lei in questi ultimi anni abbiamo costruito la celebrazione ecumenica che abbiamo fatto ieri sera nella chiesa di San Marcello. Lei e le altre amiche hanno concluso questo nostro cantare, pregare, essere in festosa memoria, portandoci le tortille. E abbiamo fatto una comunione vera, anche se non secondo le normeliturghiche, grazie a loro che ci hanno aiutato a tenere viva questa memoria

Concludo con una frase di Monsignor Romero che mi sono scritta nell'agenda all'inizio e che mi ripeto sempre, come impegno e sorgente di verifica. Romero l'11 marzo del '79 diceva in una sua omelia: "Gloria Dei vivens pauper. Una Chiesa che non soffre persecuzione, ma sta godendo dei privilegi e dell'appoggio dei potenti della terra, questa Chiesa abbia paura, non è la vera Chiesa di Gesù Cristo".